

## SALA D'ASPETTO

Riccardo entrò di slancio nello studio dell'oculista. La segretaria lo guardò sopra gli occhiali. Prima di parlare, Riccardo si asciugò il sudore dalla fronte.

– Eccomi, ho fatto una corsa!

La segretaria aspettò.

– Avrei un appuntamento... sono Riccardo Fogli.

– Si accomodi, prego.

La sala d'aspetto aveva grandi finestre che davano sul corso centrale della città, seggiole di tela e acciaio, tavolini, riviste, fotografie di paesaggi alle pareti. Riccardo scelse un posto d'angolo e, prima di sedersi, abbozzò un cenno di saluto collettivo.

C'erano nove pazienti in attesa. Qualcuno leggeva, altri fissavano nel vuoto. Un bambino stava giocando con dei cubi di plastica colorata. Come minimo, pensò Riccardo, dovrò aspettare mezz'ora. Quel mattino non aveva scuola, così era uscito a correre con Pietro e Ivan, finché Ivan aveva parlato dei suoi nuovi occhiali e Riccardo, di colpo, si era ricordato della visita dall'oculista. Scrisse un messaggio a Pietro: «Arrivato puntuale. Ma che fatica! Io la mia corsa l'ho già fatta! ;- ) Buon allenamento!»

Il bambino aveva impilato i cubi in verticale e ora stava per buttare giù la torre. Anche Riccardo da piccolo faceva così. Gli piaceva costruire, collocare le strade e la fattoria e i treni e la stazione sul tappeto... finché si sentiva soffocare. Allora gli veniva un impeto selvaggio e distruggeva il mondo che lui stesso aveva creato.

Di fianco al bambino c'era un adolescente più o meno dell'età di quelli a cui insegnava Riccardo. Occhiali con la montatura spessa e colorata, per darsi un tono, e pollice vibrante sullo schermo del telefono. Questo ragazzo è un luogo comune, pensò Riccardo. Eppure lui sapeva bene quanto gli adolescenti possano essere diversi l'uno dall'altro. Forse in comune avevano solo lo sguardo, quel modo di fissare gli adulti come se li vedessero da lontano, in fondo a un cannocchiale rovesciato. Anch'io una volta guardavo la gente in questo modo?

Be', in ogni caso Riccardo aveva raggiunto l'età in cui gli occhi, più che fissare, sfiorano. E infatti sfioravano furtivi la madre del bambino, le sue

gambe eleganti, la gonna che, quando lei si chinava verso il piccolo, saliva a scoprire porzioni di pelle nuda... L'adolescente naturalmente ignorava tutto ciò: una mamma era una vecchia. Ma Riccardo calcolò che la giovane madre doveva essere una sua coetanea, anno più anno meno.

Riccardo insegnava economia in un liceo. Dopo la laurea aveva provato a lavorare in una banca, ma si era sentito oppresso dai meeting, dai piani aziendali, dalle donne e dagli uomini che anno dopo anno diventavano sempre meno "persone" e sempre più "risorse umane", oscillanti fra il computer e i bicchieri di carta nella sala caffè. Chissà, se avesse insistito forse Riccardo sarebbe diventato come quel tizio con la faccia soddisfatta, quello che sfogliava una rivista di pettegolezzi.

Era il classico impiegato, felice di essere scappato dall'ufficio per una visita medica. Riccardo lo guardò con un mezzo sorriso. Il tizio però smise di leggere la rivista, aprì una borsa e ne trasse un fascio di compiti da correggere. Quando lo vide maneggiare la penna rossa, Riccardo dovette rivedere la sua ipotesi: per essere felice, quel tizio era felice... ma era scappato da un'aula, non da un ufficio.

Anch'io diventerò così? Un insegnante di mezza età che trasuda stanchezza da ogni gesto, con la fronte lucida e le rughe sul collo? In quel momento l'insegnante, divertito da una frase scritta da un allievo, posò la penna e sorrise, quasi di nascosto, come un bambino a cui viene da ridere mentre gli adulti parlano di cose serie. Riccardo lo invidiò: correggere è una noia, eppure quell'uomo si sorprende ancora.

Riccardo si augurava di non smarrire il divertimento. Fare l'insegnante per tutta la vita è rischioso: l'abitudine e la noia possono prendere il sopravvento. C'è chi sta fermo e chi invece riesce a cambiare, a evolvere. Per Riccardo era fondamentale conservare il senso della meraviglia.

Di certo quell'uomo sulla settantina, seduto di fianco a lui, non aveva perso il dono dello stupore. Da più di dieci minuti si stava appassionando a un giocattolo preso all'angolo dei bambini: un affare dove bisognava far scorrere una biglia su un piano di legno, senza che cadesse nelle buche.

– Signor Fogli, è il suo turno...

L'infermiera si avvicinò a Riccardo per aiutarlo. Lui si avviò adagio, appoggiandosi al bastone. Era ancora in forma, però l'aria condizionata gli faceva male. Gli altri pazienti lo salutarono ad alta voce, scandendo le sillabe. Lui sorrise, stirando le labbra sul volto grinzoso, mentre con un braccio si appoggiava all'infermiera. Da quanto tempo stava aspettando? Non aveva tenuto il conto ma gli sembrava di averci passato una vita, in quella sala d'aspetto.